

QUADERNI DEL CENTRO DI STUDIO  
PER L'ARCHEOLOGIA ETRUSCO-ITALICA

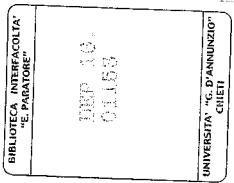
15

## ETRURIA E LAZIO ARCAICO

Atti dell'Incontro di studio  
(10-11 novembre 1986)

A cura di Mauro Cristofani

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE  
1987



Corso TRIENNALE di  
STORIA ROMANA  
a.a. 2018-2019

DOCT. A. FILIPPINI

Testo integrativo  
per studenti  
non freq.

MUSTI 1987,  
Etruria e  
Lazio arcaico

## *Etruria e Lazio arcaico nella tradizione (Demarato, Tarquinio, Mezenzio)*

DOMENICO MUSTI

1. Un'analisi attenta dei casi di Demarato di Corinto e di Tarquinio Prisco consente di intravedere, al di là del parallelismo, anzi, proprio attraverso il parallelismo delle tradizioni<sup>1</sup>, alcune differenze essenziali. Sono in questione in primo luogo l'aspetto culturale, cioè il rapporto complessivo tra Roma, il mondo etrusco e il mondo greco, e l'immagine che la tradizione romana, e gli stessi spezzoni di tradizione greca che dietro di essa si individuano, intendono trasmettere. Demarato batte i porti dell'Etruria: per Dion. Hal., III, 46, egli frequenta non una soltanto, ma più d'una città tirrenica; in una di esse (Tarquinia) alla fine s'insedia. La tradizione non immagina nemmeno che il Corinzio possa commerciare direttamente con Roma, nonostante la frequenza e ampiezza dei suoi spostamenti: con la sua *holkás*, la sua nave da carico, portando il suo proprio carico (*phortos*), egli naviga verso le città etrusche. La definizione del ruolo mercantile di Demarato, come data in una sola frase (Dion. Hal., III, 46, 3), è del più grande interesse. Chi rifletta sulla discussione antica e moderna sui rapporti sussistenti e le identificazioni proponibili tra i tre almeno teoricamente distinguibili ruoli di *emporos*, *naukleros*, *phortegós* (le tre 'funzioni' del commercio marittimo greco), trova qui una definizione quasi da manuale, segno di uno specifico, anche se forse solo indiretto, apporto greco (assente da altre fonti sul personaggio)<sup>2</sup> alla tradizione su Demarato.

La tradizione grecizzante su Roma ammetteva arrivi mitici dalla Grecia e regioni affini

(Eracle, Evandro, Ulisse, Enea); dopo, dalla Grecia in Italia arriva Demarato (se prescindiamo dai collegamenti, cronologicamente impossibili, di Pitagora con Numa); e Demarato in Italia commercia con i Tirreni, *non* con i Romani.

Non è privo d'interesse il fatto che la cronologia della definitiva migrazione di Demarato in Etruria, coincidendo con l'avvento di Cipselo (nella cronologia ellenistica, circa 657 a.C.) e comunque essendo certamente anteriore all'inizio del regno di Anco Marcio, dato che solo da adulto il figlio di Demarato Lucumone si trasferisce a Roma e vi trova insediato Anco Marcio, sia anteriore anche alla cronologia tradizionale della creazione del porto di Ostia (epoca di Anco Marcio, in una fase alquanto avanzata del suo regno, e comunque non prima del 640 a.C.). Con beneficio d'inventario (inventario comunque assai utile, quando si debba valutare l'entità, certo considerevole, dell'apporto romano alla formazione della tradizione su Demarato: v. avanti), notiamo come la tradizione sia al suo interno fortemente coerente, tra descrizione di fatti, situazioni, rapporti, da un lato, e cronologia del primo esordio portuale di Roma nella tradizione, dall'altro. Il greco Demarato viene dunque *fra i Tirreni e per mare*, con la sua propria nave; *a Roma* viene, per la tradizione, *da Tarquinia* Lucumone, insieme con la moglie, *per via di terra*, su un carro caricato delle sue ricchezze. Il collegamento di Roma con l'Etruria avviene per via di terra; per via di mare e per tramite commerciale il collega-

<sup>1</sup> Cfr. R.M. OGILVIE, *A Commentary on Livy, Books 1-5*, Oxford 1965, p. 141 («The pattern is symmetri-

cal»).

<sup>2</sup> Ma un cenno anche in VAL. MAX. III, 4,2.

mento si svolge invece tra Greci ed Etruschi, e la storia di Roma ne viene investita solo secondariamente e mediatamente, attraverso il frutto di un matrimonio misto, greco-etrusco, conseguito al definitivo insediarsi di Demarato nell'Etruria Tarquinia. Nella tradizione, dunque, il rapporto Roma-Etruria appare diretto, il rapporto Roma-Grecia indiretto e mediato dagli Etruschi.

2. La tradizione su Demarato va valutata attentamente anche per quanto riguarda i comportamenti delle società arcaiche verso lo straniero e perciò per gli aspetti della mobilità sociale. Si legge, in un recente articolo su Demarato, che il punto-chiave della tradizione demarataica è il trasferimento di un aristos greco in Etruria con conseguente sua integrazione nella cittadinanza tarquiniese e che in questo le fonti sarebbero unanimi<sup>3</sup>. Ma le fonti non sono per nulla unanimi per questo aspetto, e soprattutto non lo sono le fonti più diffuse sull'argomento (Livio, Dionisio, l'imperatore Claudio del discorso conservato dalla tavola di Lione, e probabilmente lo stesso Polibio). Proprio questo aspetto fa la differenza di fondo tra il mutamento di condizione realizzato da Demarato e quello sperimentato da Lucumone-Tarquinio Prisco. Il testo più chiaro è quello di Dionisio (III, 46-47), il quale attinge comunque dichiaratamente a storie locali (ἐτυχίοντες ἰορπίαν) e, a proposito di Tarquinio Prisco, cita altrove (IV, 6, 11), gli annalisti Gn. Gellio e Licinio Macro, che sono dunque le (o fra le) sue fonti, per il regno del quinto re di Roma. In III, 47, 1 s.g., Dionisio scrive, riguardo a Tarquinio, che «ereditata la ricchezza paterna, che era grande, egli avrebbe voluto πολεμίσθαι (che, come minimo, significa «fare vita politica»), ma può anche significare — e in questo contesto probabilmente — «essere cittadino» (τούτῃ αὐτῶν) e occuparsi di faccende pubbliche (τὰ κοινὰ πράττειν) ed essere fra i primi degli aristoi; ma, «cacciato d'ogni dove», cioè da ogni posizione, dai locali, e non essendo considerato non solo fra i πτωχοί, ma neanche fra i μισοί, mal sopportava l'ἄριπτα. Non si può certo pensare che quel che era negato al figlio fosse però, secondo la tradizione, concesso al padre.

Livio ci aiuta molto per l'aspetto in discussione. In I, 34, 5 egli scrive: *spernentibus Etru-*

scis Lucumonem exsule advena ortum; lo disprezzavano perché figlio di un *exsul advena*; figurarsi come consideravano il padre. Ma precedentemente lo storico aveva scritto, di Tarquinio: *Romani commigravit cupidine maxime ac spe magni honoris, cuius adipiscendū Tarquinis - nam ibi quoque peregrina stirpe oriundus erat - facultas non fuerat*. Demarato aveva certo sposato una donna etrusca: Livio sembra vederlo come un uomo decaduto dal suo status politico originario, in quanto *domo profugus*, ma forte economicamente, se poté lasciare *omnium heres honorum* Lucumone, al quale *divitiae iam animos facerent* (34, 1-4). Forte dunque di queste ricchezze, Lucumone può pensare a sposare una donna *summo loco nata*, la quale pretende per sé e per il marito un ruolo politico e sociale non inferiore a quello che aveva avuto per nascita (34, 4): *Roma est ad id potissimum visa: in novo populo... futurum locum forti ac strenuo viro*.

Abbiamo visto, per vie dirette e indirette, cioè attraverso la condizione di partenza del figlio, che cosa non era Demarato, per Livio e per Dionisio. Ma, in positivo, qual è l'immagine filtrata attraverso il racconto dionisiano? Del suo complesso ruolo di mercante, prima dell'insediamento a Tarquinia, abbiamo già detto sopra. Ma in III, 46, 5 Dionisio rappresenta la sua condizione dopo il trasferimento nella città etrusca. A Tarquinia dunque Demarato si procura una casa (οἶκον... κτανομένῳ) e sposa una donna di nobili natali (γυναικὰ ἐταφνήν κατὰ γένος ἄγεται). Non c'è dubbio che Dionisio veda Demarato a Tarquinia come un meteco, ma con tanto di οἰκῶς ἔγκριτος e di ἐταφνία, perciò un meteco ad altissimo livello sociale ed economico, che però non era riuscito a πολεμίσθαι a Tarquinia; il figlio Lucumone avrebbe voluto compiere l'ultimo passo, senza però riuscirci. Occorre anche notare come, con notevole coerenza, né a Demarato, né al figlio Lucumone, finché risiede a Tarquinia, la tradizione riconosca possesso di terreni in Etruria. A Lucumone toccherà invece a Roma, con la cittadinanza, anche il possesso di un terreno<sup>4</sup>.

Con questo quadro sono sostanzialmente d'accordo un passo isolato e frammentario di Polibio su Tarquinio Prisco (VI, 11<sup>a</sup>, 7), che, quanto meno, sembra presupporre la condizione non cittadina di partenza di Lucumone, e un passo della tavola di Lione (CIL XIII,

1668 = ILS 212, l. 14 s.g.). Una situazione un po' più complessa è quella rappresentata dalle testimonianze ciceroniane sull'argomento e da un passo di Strabone, che considereremo un po' più avanti.

Polibio, VI, 11 a 7, c'informa che Lucio passò a Roma fidando in sé e nel suo denaro, «ritenendo di non aver meno basi di alcun altro nella (vita politica della) città» («ritenendo di non essere da meno di alcun altro nella città»), avendo una donna capace e attiva. Si tratta di un frammento, e manca proprio la premessa del trasferimento di Lucio a Roma. Tuttavia, l'espressione παραπομπῶς οὐδὲν ἔστωρ ἔξενεν ἐν τῇ πολιτείῳ [sic] τινὰς ἀφοπίσας (non aver meno chances di altri o non essere da meno di altri)<sup>5</sup> fa pensare appunto a una premessa del tipo che ammette la tradizione liviana e dionisiana: a Tarquinia, ricco com'è, voleva avere un ruolo politico e non l'ebbe; sentendosi non da meno degli altri, volle provare a emergere a Roma<sup>6</sup>. D'altronde, se a Tarquinia egli fosse stato in partenza pienamente soddisfatto, il suo trasferimento a Roma sembrerebbe poco motivato. L'espressione polibiana ben s'accorderebbe dunque con una qualche frustrazione di partenza.

Del tutto positivo, nel senso dell'accoglimento di Demarato nella cittadinanza, è invece Cicerone, *De re publica*, II, 19-20 (34-36). In 19, 34 leggiamo: *adscitus est civis a Tarquinisibus, atque in ea civitate domicilium esse collocavit*. Il racconto relativo a Tarquinio Prisco si trova a 20,35 s.g.: tra i due passi tuttavia c'è una vistosa lacuna. Ora, per lo stesso passo di Cicerone, per il quale di norma si fa valere la dipendenza da Polibio (che non mi sembra nei dettagli affatto sicura), si pone il problema delle ragioni che avrebbero indotto L. Tarquinio a cambiare sede; perciò, nonostante che Cicerone qui si spinga fino ad ammettere la concessione della cittadinanza al padre Demarato, resta possibile anche per lui ammettere che il figlio non ritenesse la sua posizione di completo suo gradimento, se decise di trasferirsi. Del resto, già di tono diverso è l'altro passo ciceroniano relativo a Demarato, *Tusculanae*, V, 37, 109. Qui l'autore considera la sorte di Demarato in una luce più negativa: il Corinzio preferì l'*exilium* a una permanenza in patria priva della *libertas*. Forse, trattando della dignitosa scelta dell'e-

*xilium*, nelle *Tusculanae* Cicerone non voleva sottolineare l'aspetto positivo del destino di Demarato; ma proprio per l'esistenza di una forte tradizione romana, nel senso della non acquisizione della cittadinanza tarquiniese da parte del Corinzio, possiamo anche pensare che Cicerone fosse autorizzato e sollecitato proprio dalla prevalente tradizione a parlare, per lo *status* di Demarato in Etruria, semplicemente di un *exilium* accompagnato da *libertas*, e non di onori: sembra insomma una condizione sensibilmente inferiore a quella tenuta da Demarato prima della sua partenza da Corinto.

Del tutto in linea con la tradizione che nega l'acquisizione della cittadinanza da parte del padre di Tarquinio è invece la testimonianza della tavola di Lione (CIL XIII, 1668, l. 14 s.g.), che dello stesso figlio Tarquinio dice: *cum domi repelleretur a genendis honoribus, postquam Romanam migravit, regnum adeptus est*. Quanto meno, la cittadinanza tarquiniese di Demarato e del figlio, se pur fosse stata loro concessa, doveva essere, nella mente di Claudio, di quelle che non consentono un vero accesso alla vita politica, doveva essere insomma una cittadinanza di secondo grado.

Chi invece è addirittura enfatico sul ruolo di Demarato a Corinto è Strabone, che in VIII, 6, 20, C. 378, scrive che Demarato portò dalla patria in Etruria una così grande ricchezza *ὄντος ἄνδρος μὲν ἥρως τῆς δεξιότητος ἀνθρώπων βασιλείας*. Ci troviamo in presenza di una posizione anomala rispetto alla prevalente tradizione romana e diversa persino da quella rappresentata nello stesso Strabone, V, 2, C. 219. Il passo, proprio per la sua singolarità, merita particolare attenzione, sia sotto il profilo meramente ermeneutico, sia sotto quello della provenienza, cioè della fonte.

Che il passo straboniano sia enfaticamente colorito, non sembra da mettere in dubbio. La sorte di Demarato a Tarquinia e quella di Tarquinio a Roma sono quasi l'apice di una *kleimaz* che parte dalla celebrazione della grande ricchezza di Corinto in genere, dei Bacchiadi (a cui Demarato appartiene) e dei Cipselidi che ad essi succedettero (quasi una successione di tirannidi) in ispecie; dalla ricchezza al potere il passo è certo e breve. Proprio perché il tono è enfatico, il traduttore

<sup>5</sup> Del passo polibiano il Buttner-Wobst ha espunto [sic] e a questa situazione testuale corrisponderebbe la prima traduzione; ma altri invece conserva, probabilmente a ragione, il testo tradito: cfr. R. Weil-Ci.

NICOLET, *Polybe, Histories Livre VI*, Coll. Univ. France, Paris 1977, p. 83.

<sup>6</sup> E nello spirito di Liv. I, 34, 6-7, o Dion. Hal. III, 47, 2.

<sup>4</sup> Cfr. Dion. Hal. III, 48, 2: οἰκίαν τε κατασκευάσαντων διαλαχθῶν τῆς πόλεως τὸν ἀπόδομα καὶ γῆς λαμβάνει ἄλλορον.

<sup>3</sup> Così C. AMPILO, *Demarato. Osservazioni sulla mobilità sociale arcaica*, in *DDA*, 9-10, 1976-77, pp. 333-345, in particolare 336 s.g.

farà bene a non aggiungere nulla del suo a ciò che già dice Strabone. È chiaro che Strabone intendeva dire che Demarato ebbe il potere a Tarquinia e che il figlio addirittura diventò re di Roma. Accetto perciò in linea di massima la traduzione di R. Baladié: "... il prit... la tête de la cité qui l'avait accueilli, tandis que son fils devait devenir roi des Romains». Insomma il *kat* sembra sottolineare (quasi un'«addirittura») il passaggio dal gradino dell'*ἀποχρη*, che fu di Demarato a Tarquinia, a quello del βασιλευς che fu di Tarquinio a Roma. L'esegesi di B. Bravo<sup>8</sup> (*son fils Loucunon, qu'il avait eu d'une épouse étrusque, se lia d'amitié avec le roi de Rome Ancus Marcius, grâce à quoi il devint roi non seulement de Tarquinii, mais aussi de Rome*) mi sembra che sovraccarichi di significato quel *kat*, e faccia dire a Strabone anche più di quel che vuole dire della posizione di Lucumone: Strabone non dice, o non dice con chiarezza, che Lucumone fu re a Tarquinia.

Esiste poi il problema, insoluto e probabilmente insolubile, della fonte ultima per la storia di Demarato e della connessione di questa con la storia di Tarquinio Prisco. Ora, si danno in teoria una serie di possibilità:

1) che l'intera storia nelle sue due parti (di Demarato a Tarquinia e di Tarquinio a Roma) sia d'origine greca;

2) che solo la tradizione di Demarato in Etruria sia di provenienza greca, e che invece la connessione di Tarquinio Prisco con lui sia dovuta alla tradizione annalistica romana, certamente già nelle sue prime manifestazioni;

3) che entrambe le tradizioni siano romane (al massimo, ammettendosi una qualche realtà e perciò memoria di un qualche greco di nome Demarato a Corinto, magari attestato solo epigraficamente anche a Tarquinia o Gravisca).

Complessivamente è tutt'altro che impossibile la terza situazione, anche se può sembrare radicale. Se fosse così, l'affermazione di Strabone su Demarato governante Tarquinia rifletterebbe un filone minoritario nella stessa tradizione romana, che avrebbe prodotto o comunque rappresentato l'intera storia; l'af-

<sup>7</sup> Cfr. Strabon, *Géographie V (Livre VIII)*, Coll. Univ. France, Paris 1978, p. 182.

<sup>8</sup> *Commerce et noblesse en Grèce archaïque, in Dictionnaire d'histoire ancienne*, 10, 1984, p. 99 sgg., in particolare p. 122.

<sup>9</sup> BRAVO, *ibid.*, p. 124.

<sup>10</sup> Così OGIÉLVE, *loc. cit.* in nota 1.

fermazione ἵππε, così sbilanciata rispetto al resto della tradizione, sarebbe da considerare come uno sbocco enfatico contestuale, forse da attribuire ad iniziativa dello stesso Strabone.

Ma ammettiamo invece (cosa che non sembra da escludere a priori) che ci sia stato un qualche apporto di storici greci del IV secolo a.C., attingenti a memorie corinzie<sup>10</sup>, lo si immaginerà più nei termini della seconda (apporto parziale) che non della prima ipotesi (apporto integrale). Ebbene, anche in questo caso si capirebbe, ed avrebbe un peso non indifferente sulla nostra valutazione, il tono celebrativo dell'affermazione ἵππε: è un potere conquistato col *πλοῦτος*, quel grande *πλοῦτος*, che ritorna punualmente nelle tradizioni dei Greci sulla Corinto arcaica, in particolare su Cipselo e i Cipselidi. Fra gli storici del IV secolo si penserebbe volentieri ad Eforo, fonte certo di Strabone, anche specificamente nel corso dell'VIII libro, e proprio in connessione con Cipselo<sup>11</sup>.

In definitiva, la scelta riguardo alla maggiore autorità di una delle due versioni esistenti sul problema della cittadinanza tarquiniese di Demarato sarebbe più semplice, se si potesse negare un antefatto storiografico greco: ma, come questo antefatto non si può negare con sicurezza, buon metodo vuole che lo si tenga in conto, e che ci si ponga il problema della attendibilità per ciascuna delle due versioni. (È intanto interessante osservare che, in V, 2, 2, C. 219, in un contesto di storia del re di Roma, perciò più tipicamente romano, Strabone si limiti ad affermare che i Tarquiniesi accolsero [δέξασθαι] Demarato, mentre non parla di dominio o di regno del Corinzio sulla città etrusca).

Il problema di una scelta eventuale tra le differenti tradizioni su Demarato è stato invece posto finora più sul tema della qualificazione mercantile o meno del Corinzio (considerato un *ἐμπορὸς* da Dionisio, III, 46, 3, e un *mercator* da Valerio Massimo, III, 4, 2). Data la specificità della rappresentazione di Demarato come mercante in Dionisio, si è anche posto il problema di un eventuale derivazione di questa rappresentazione da fonte greca, talora anche per negarla del tutto<sup>12</sup>. Dionisio

<sup>11</sup> Su Eforo come probabile fonte di Strabone, anche se attraverso la mediazione di Apollodoro, in VIII, 6, 20, cfr. BALADIÉ, *op. cit.* a nota 7, p. 236 sgg.

<sup>12</sup> Contro l'esistenza di una tradizione greca indipendente su Demarato, cfr. G. VALLET, *Région et Zancle*, Paris 1958, p. 185 nota. BRAVO, *art. cit.*, p. 124 (in favore, quest'ultimo, di una costruzione romana,

certo fa riferimento a fonti locali: ma, in teoria, non è impossibile che queste attingano a loro volta a fonti greche: più facile è comunque ammettere l'adozione da parte di fonti romane di schemi rappresentativi della figura del mercante greco, che andassero anche moltiplicati al di là e fossero magari del tutto indipendenti dal caso di Demarato. Per la questione della cittadinanza invece il problema della scelta alternativa deve essere ancora posto con chiarezza.

Sta di fatto che noi non conosciamo la forma puramente greca della storia di Demarato: anzi, come già detto sopra, non sappiamo nemmeno se vi sia mai stata una tradizione greca su Demarato pienamente autonoma e realmente distinta da quella che costituisce la premessa ai successivi sviluppi romani. Nelle nostre tradizioni non c'è comunque mai una versione che si fermi al soggiorno tarquiniese di Demarato e che non includa anche il seguito del passaggio del figlio Lucumone a Roma. Tuttavia, ammettiamo anche che sia una volta esistita una versione greca sul Corinzio trasferitosi in Etruria e qui riuscito a fare fortuna; anche così restano aperti diversi problemi:

1) In Strabone è rappresentata, nelle parole ἵππε τῆς δέξασθαι ἀπὸν πόλεως la tradizione greca allo stato puro?

2) Questa tradizione è da preferire necessariamente a quella romana, che parla di una condizione buona, ma non ottimale, di Demarato in Etruria? Non sarebbe l'unico caso in cui la tradizione greca semplifica le condizioni politiche di altri ambienti, estranei al mondo greco (un difetto a cui non si è sottratto lo stesso Polibio, pur nella sua vastissima trattazione della costituzione romana, certamente molto più ampia di una descrizione così sommaria, da essere contenuta in un solo verbo, quale ricorre nel passo citato di Strabone). E

che si appoggerrebbe però a una qualche menzione epigrafica di un Demarato greco in una città etrusca. All'origine della storia del problema c'era comunque la convinzione opposta, dell'interesse dei Greci a inviare connessioni con Roma (cfr. i riferimenti già in A. BLAKEWAY, *Demaratus. A Study in Some Aspects of the Earliest Hellenization of Latium and Etruria*, in *JRS*, 25, 1935, pp. 129-149, in particolare 147 sg.), in Blakeway, *loc. cit.*, trovava nei reperti ceramici d'Etruria nel periodo di Demarato una complessiva conferma ai dati essenziali della tradizione sui rapporti commerciali Corinto-Etruria («the story is not impossible», p. 148). La considerazione che talora si fa, circa la relativa scarsità della ceramica protocorinzia in Etruria, per smentire il fondo storico del racconto, e la cronologia degli scambi che se ne può evincere, mi

infine si dovrà forse riconoscere un qualche valore alla tradizione locale, quando si richiama, e con ragione, l'opportunità di tornare a conferire alle tradizioni orali tutto il peso che ad esse compete. Se poi non venisse in questione neanche una tradizione orale romana, importante sarebbe anche solo l'immagine che l'annalistica trasmette.

3. Ora, la tradizione annalistica è coerente nel sottolineare come una peculiarità storica di Roma la sua disponibilità a concedere la cittadinanza agli stranieri. Sotto questo profilo va richiamata una testimonianza extraliteraria, che appare del più grande interesse, sia per la sua maggiore antichità rispetto al discorso di Canuleio in Livio (IV, 3-4) o al discorso di Claudio in Tacito (*Ann.* XI, 24) o nella tavola di Lione (*CIL* XIII, 1668 = *ILS* 212), sia per la sua contestualità storica e la sua quasi assoluta contemporaneità con gli inizi stessi dell'annalistica letteraria romana: mi riferisco alla seconda delle due lettere inviate da Filippo V di Macedonia ai Larisesi di Tessaglia (*SIG*<sup>3</sup> 543), databile più o meno al 215 a.C.<sup>13</sup> Il testo è importante, perché riflette idee correnti in quell'epoca su Roma (e certamente correnti a Roma stessa, dato il carattere virtualmente elogiativo delle idee in essa espresse) e ci trasmette perciò una convinzione diffusa, al più tardi già alla fine del III sec. a.C., sull'atteggiamento di Roma verso il problema della cittadinanza. Ai Larisesi, restii ad accogliere nella cittadinanza altri Tessali e altri Greci in genere, Filippo V rammenta la disponibilità che a concessioni del genere (ὁμοιοῦς πολίτροποφίαις) dimostrano altri popoli, fra cui anche i Romani, i quali hanno inteso nella cittadinanza anche i servi (ὁμοιοῦς). Nel testo epigrafico, il concorrente del richiamo alla politica che Filippo auspica a Larisa (concessione di cittadinanza a forestieri,

pare risultare da un equivoco di fondo. Infatti, se come è in alcune delle teorie sopra richiamate — i Greci avessero, putacaso, contribuito alla conservazione della memoria di un personaggio storico, lo avrebbero fatto nel quadro di una consapevolezza viva a Corinto, di un flusso commerciale in direzione dell'Etruria, non in base a criteri comparativi, che avrebbero potuto valere invece all'interno di una prospettiva etrusca. Insomma, il fatto che in altri periodi gli scambi siano stati maggiori, non dimostra la non storicità di un personaggio o di un rapporto di scambio per l'epoca di Demarato, che i Corinzi erano comunque interessati a mettere in rilievo.

<sup>13</sup> Cfr. F.W. WALSBYK, *Philip V of Macedonia*, Cambridge 1940, pp. 295-299.

benché qui pur sempre Greci) e del *kai* (anche) premesso alla parola *oktetai* (servi) sta a significare che la concessione della cittadinanza ai servi rappresenta per Filippo il caso limite di una pratica più generale di liberale conferimento della cittadinanza a gente che prima non era in possesso. Era, quella della lettera ai Larisei, un'epoca in cui cominciavano a circolare in Grecia idee più precise su Roma, nel senso di versioni greche ormai sempre meglio informate sulle condizioni e tradizioni locali romane. Le premesse per questa migliore informazione dei Greci sulle genuine tradizioni circolanti a Roma erano sia d'ordine storiografico sia d'ordine storico: la fondamentale esperienza di Timeo era già di qualche decennio più antica, e con le guerre illiriche Roma aveva già fatto sentire la sua presenza militare e diplomatica in termini inequivocabili. Non sembra privo d'interesse, e potrebbe anzi rivelarsi come estremamente suggestivo, per la ben nota questione della priorità storiografica di Diocle di Peperato rispetto al racconto di Fabio Pittore sui gemelli<sup>14</sup>, il fatto che una tal presa di coscienza della cultura greca su una peculiarità della politica romana in tema di cittadinanza si trovi documentata in uno scritto destinato da un re macedone a una città della Tessaglia. Infatti, proprio da un'isola sita presso la Tessaglia (politicamente così legata alla Macedonia) e apparentemente essa stessa al dominio macedone, cioè da Peperato, proviene il problematico Diocle, cui fa riferimento Plutarco nella *Vita di Romolo*, cap. 3: una coincidenza di ambienti e di date certo non decisiva, ma pure singolarmente suggestiva. L'affermazione generalizzante di Filippo V sembra comunque riecheggiare convinzioni degli stessi Romani circa la liberalità da essi tenuta nelle concessioni di cittadinanza già in età arcaica. Questa è l'immagine che i Romani assai per tempo intendono dare di sé, e che noi cogliamo, attraverso l'epigrafe di Larisa, in un'epoca in cui già si è concluso il contentzioso tra patrizi e plebe.

Il racconto annalistico su Demarato e su Tarquinio Prisco, nella sua sostanza e nelle sue implicite contrapposizioni tra comporta-

menti romani e situazioni diverse, sembra contenere molto di autentico: nell'immediato, esso si riferisce all'apertura allo straniero del patriato, ma in prospettiva si collega al problema stesso della formazione e dello sviluppo della plebe a Roma, un processo che non ha precisi equivalenti né in Grecia né in Etruria, e che si pone perciò come un fenomeno storico tipicamente e caratteristicamente romano.

4. Il mutamento della condizione sociale può dunque significare cose diverse: la mobilità sociale può comportare un'affermazione economica e, in senso lato, sociale, in virtù dell'accoglimento nel quadro complessivo della società locale; ma resta aperto il problema del ruolo che ne consegue per l'immigrazione, rispetto alle strutture politiche esistenti. Va considerato insomma il rapporto che sussiste tra città, corpo civico, potere politico, da un lato, e società, dall'altro, rapporto che può anche configurarsi come eterogeneo, pur nel quadro di una coabitazione e di un compromesso. La mobilità personale, le possibilità di attività ed affermazioni economiche, quelle di un matrimonio misto, sono forme assai diffuse, fatti che assimilano la situazione di Roma a quella dell'Etruria meridionale. Ma la tradizione su Demarato e Tarquinio è intesa proprio a segnalare la differenza che sussiste tra una società etrusca, aperta allo straniero, ma non oltre un certo limite, e la società romana, aperta fino al raggiungimento del potere politico. L'assenza di una forma onomastica binominale sia per Demarato, sia per Lucumone prima del suo trasferimento a Roma, è forse un ulteriore argomento che la tradizione obiettivamente offre in favore della tesi di una integrazione *limitata* dello straniero Demarato e dell'ibridi di Lucumone nella struttura politica tarquiniese: e a questo primo argomento onomastico se ne aggiunge un altro, ove si pensi che lo stesso *nomen* Tarquinio non è un vero gentilizio, o è piuttosto un gentilizio di comodo o di emergenza, trattandosi in realtà di un etnico adattato a gentilizio, in mancanza di un nome più pertinente alla funzione onomastica richiesta<sup>15</sup>. Il dinamismo

Roma 1984, p. 410; J. POUËT, *Les origines de Rome. Tradition et histoire*, Bruxelles 1985, p. 59 (e nota 76, con altra bibl.). Peperato era macedone nell'età di Filippo V, cfr. POLYB. X, 42, 1; Liv. XXVIII, 5, 10; WALBANK, *op. cit.*, p. 13 e *passim*.

<sup>15</sup> Non so se l'affermazione di Cicerone, *De re publica*, II, 20, 35, sul nome L. Tarquinus (*sic enim suum nomen ex Graeco nomen inflexerat*) significhi veramente

della società romana appare dunque maggiore nella sfera politica; il dinamismo etrusco appare maggiore, almeno per una certa epoca, nella sfera dei rapporti economici, ed è un dinamismo che dà luogo alla formazione di una società di immigrati, collocati in una sorta di condizione periferica, anche se non definibile come di emarginazione. Ciò vuol dire che l'estensione della forma binominale a persone di origine straniera nell'Etruria o di origine mista non equivale di per sé necessariamente ad una piena ed assoluta integrazione nelle strutture politiche, e può considerarsi invece come una forma di assimilazione o perfino di mimetismo sociale. A questa considerazione del resto incoraggia la varietà della forma assunta dalla formula onomastica binominale nell'insieme delle testimonianze epigrafiche disponibili, varietà che sarebbe poco comprensibile, se in tutti i casi fosse da presupporre una identica forma d'integrazione; e questa riserva deve valere tanto più quanto più si ammette significato sociale all'aspetto del dato onomastico.

Si va dunque a costituire uno strato sociale composito, di cui bisogna pur vedere il rapporto (che sembra esterno) con quei due poli (di padroni e di servi), secondo cui, in una rappresentazione ben presente nella tradizione, sarebbe organizzata la società etrusca. Oggi si ha certo di tale società una nozione assai più articolata di quel che sembra suggerito da questa rigida polarità, e naturalmente il discorso non può essere identico per tutte le epoche della storia delle città etrusche. Tuttavia è opinione diffusa che certe nette stratificazioni si definiscano a cominciare dal periodo orietalizzante<sup>16</sup>. E di una qualche rigidità di rapporti e vischiosità del processo sociale in Etruria fa fede proprio il fatto che qui le lotte interne, anche in epoca molto avanzata (IV-III sec. a.C.), si presentano come guerre

te qualcosa di fondamentalmente diverso dal resto della tradizione, che parla di attribuzione del nome Loukoumon o Leukios al figlio di Demarato come sembrava all'Osana; e sembra ancora al Bravo (*art. cit.*, pp. 122 e 124). Forse Cicerone ha in mente soltanto un nome come *Λουκουμων* o *Λεουκιος*, *τοὺς Διυπατόρος*, e questo è per lui, nel suo complesso, un *nomen Romanum* (a cui ora il figlio di Demarato sostituisce un *nomen Romanum*). In ogni caso, riesce difficile evincere dalla tradizione una denominazione etrusca soddisfacente: e anche questo è interessante per il problema della collocazione di Demarato a Tarquinia.

<sup>16</sup> Cfr. J. HEUGON, *L'état étrusque*, in *Historia*, 6, 1957, p. 63 sgg., in particolare pp. 69-74; S. MAZZARINO, *Sociologia del mondo etrusco e problemi della tarda etruscità*, *ibid.*, p. 98 sgg., in particolare pp. 110-116;

servili, là dove a Roma sono le lotte della plebe per la conquista dei suoi pieni diritti<sup>17</sup>.

Con il quadro di una maggiore resistenza della società etrusca all'integrazione politica dello straniero non contrasta quel che si può ricavare da argomenti di base onomastica. Intanto, mi pare si debba sottolineare che l'insediamento nel sistema onomastico gentilizio non dimostra di per sé l'insediamento nelle strutture aristocratiche, e che la riserva vale soprattutto per quei casi in cui nella formula binominale non figura un gentilizio etrusco. Lo stesso caso di *Rutilie Hipulrates* va riconsiderato. Ammettiamo, con i più, che si tratti di un pronome e di un nome entrambi al nominativo (benché la presenza dell'inesplicito *azapri* crei qualche problema<sup>18</sup>); ammettiamo che il personaggio così denominato sia il titolare del Tumulo del Re (benché si possa dubitare, con Torelli<sup>19</sup>, che si tratti del donatore del vaso al titolare della tomba); ma che cosa dimostra quella formula binominale se non una missione fra stranieri, latini e greci, su suolo etrusco? Con tale tipo onomastico non è confrontabile né la situazione onomastica di Demarato né quella di Lucumone (che figura come pronome etrusco) prima del suo trasferimento a Roma. E nemmeno è confrontabile, sia in senso onomastico sia in senso storico, il caso del *Tite Latine* veterate, che rappresenta solo una lieve etruschizzazione, operante solo sulla forma della terminazione, e per il resto nome latino (bimembre anch'esso), forse di un personaggio che a Veio è solo in funzione di visitatore, o comunque ha una presenza occasionale. Tutto questo documenta certo la osmosi, cioè il movimento nel due sensi, tra le due regioni site sulla destra e, rispettivamente, sulla sinistra del Tevere. Un riscontro preciso potrebbe semmai affermarsi tra la forma bimembre del nome di *Lucius Tarquinius* a Roma e del *Kalaturus Opaenus* a Ca-

V.V. HARRIS, *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford 1971, pp. 114-129; M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano 1984, pp. 301-307; M. TORELLI, *Storia degli Etruschi*, Roma-Bari 1981, p. 43 sgg., p. 69 sgg., e però anche pp. 218-237.

<sup>17</sup> Sulle guerre servili ad Arezzo e Volturno tra fine IV e III sec. (265-264) a.C., cfr. M. PALLOTTINO, *op. cit.*, p. 306; HARRIS, *loc. cit.*; TORELLI, *op. cit.*, p. 69 sgg., p. 255-258.

<sup>18</sup> Cfr. M. CRISTOFANI, *Il sistema onomastico, in L'etrusco arcaico*, Firenze 1976, pp. 92-109, in particolare p. 104; L. ACOSTINIANI, *Le iscrizioni parietali dell'Italia antica*, Firenze 1982, p. 76 nota 127 (nei tre nomi sopra riportati si potrebbe riconoscere una formula onomastica binomia seguita da un patronimico).

<sup>19</sup> Cfr. *Storia degli Etruschi*, *cit.*, p. 132.

re, ma ciò vale appunto per il periodo successivo al trasferimento di Tarquinio a Roma; e il nome del padre Demarato, se mai dovesse essere stato preceduto (condizione ottimale per il caso dell'integrazione) da un prenome etrusco, avrebbe finito col dar vita a una formula binomia assai simile a quel *Lar9 Telicdes*, del quale si ammette tuttavia, e forse a ragione, che potesse essere di condizione non troppo elevata; nel caso meno favorevole, invece, il suo nome sarebbe rimasto isolato, e al massimo con quell'adattamento di terminazione etrusca, che riscontriamo in *Achilena*, oppure in quella forma immutata (tipo *Aristo-nothos*, che è considerato personaggio di non altissimo rango sociale)<sup>20</sup>.

A Roma c'è dunque per lo straniero via libera per l'inserimento nelle strutture politiche, e perciò, in determinate condizioni, una maggiore possibilità, di fatto, per il conseguimento di posizioni di potere anche rilevanti: ma questo per chi vale? Per gruppi o per individui isolati? Ora, la tesi di un dominio diretto, tentato o esercitato da città etrusche diverse in successione (Caere, Tarquinia, Vulci, Veio, Chiusi), è stata sostenuta soprattutto da A. Alföldi<sup>21</sup>, ma non è condivisa da molti; forse uno dei più espliciti sostenitori ne è J. Cl. Richard<sup>22</sup>, ma lo stesso J. Heurgon, che pur non le è avverso, si limita ad apprezzarne certe indicazioni, ma ne prende in qualche misura le distanze<sup>23</sup>. Io stesso, nel mio libro su Dionisio d'Alcarnasso, ho espresso le mie riserve su quella tesi, pur opponendomi a sistematiche deetruschizzazioni della storia di Roma, soprattutto per il periodo della monarchia dei Tarquinii, che potevano venir suggerite dal sistema ricostruttivo dello storico di

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 134, per altre presenze di stranieri, latini o italici o anche di altra origine, in Etruria, e anche per il *Lar9 Telicdes*, proprietario di una piccola *lektyphos* (7LE<sup>2</sup> 761). In generale, sui problemi dell'onomastica e dell'integrazione politica, M. TURELLI, *Le studi di storia etrusca*, in *DDA*, 8, 1974-75, p. 3 sgg., in particolare pp. 16-23.

<sup>21</sup> Cfr. le osservazioni di ALFOLDI, *op. cit.*, p. 176 sgg., in particolare pp. 206-235, sui rapporti con Roma di Tarquinia, Caere, Vulci, Veio, Chiusi.

<sup>22</sup> J. Cl. RICHARD, *Les origines de la plèbe romaine. Essai sur la formation du dualisme patricio-plébéien*, École Française de Rome 1978, p. 285 sgg., in particolare 288-89, pur con qualche riserva.

<sup>23</sup> *La Méditerranée occidentale jusqu'aux guerres puniques*, Paris 1969, p. 240 sgg.

<sup>24</sup> Cfr. D. MUSTI, *Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica. Studi su Livio e Dionigi d'Alcarnasso*, in *QU*, 10, 1970, p. 21 sgg., 30 sgg., 65 sgg., 82 sgg.

Alicarnasso<sup>24</sup>. Ora, tra questa tesi alföldiana, e quella opposta di una infiltrazione atomistica, cioè di singoli individui, seguiti al massimo dalle loro famiglie<sup>25</sup>, c'è spazio per la tesi della penetrazione in Roma di gruppi più o meno ampi, che mi pare giustamente difesa ad esempio da Massimo Pallottino<sup>26</sup>. Del resto, lo stesso Alföldi, quando si trasferisce sul terreno della definizione quantitativa della componente etrusca della storia di Roma arcaica, afferma di ritenere che si tratti di una minoranza<sup>27</sup>, e in questa limitazione non possiamo non seguirlo: solo che per lui si tratta di una minoranza, o di minoranze, che di volta in volta agiscono in nome e per conto di città etrusche, che avrebbero per un certo periodo Roma sotto il loro dominio; noi riteniamo debba piuttosto trattarsi di minoranze che operano con piena o rilevante indipendenza politica nel quadro della nuova città.

D'altra parte, né Livio né Dionisio ignorano la ripartizione dei nuovi abitanti della città nei quadri politici della medesima su base etnica. Dionisio (III, 48, 2) ritiene che Anco Marzio assegnasse Lucumone e gli Etruschi presenti in Roma con lui a una determinata tribù e frattra (quest'ultima per lui coincidente con la curia). Le tradizioni che collegavano la tribù dei *Luceres* con Lucumone (benché quello di età romulea) erano intese a suggerire, a torto o a ragione, qualcosa del genere<sup>28</sup>.

Non costruirono naturalmente su questi soli argomenti. E tuttavia, che nella città notoriamente politetica<sup>29</sup> si determinassero forme di solidarietà etnica appare, proprio per l'epoca della dinastia etrusca, innegabile. Questi rapporti di solidarietà si verificano anche al di là dell'appartenenza alla stessa classe sociale.

ca, in *Gli Etruschi e Roma*, Roma 1981, pp. 45-70.

<sup>26</sup> Cfr. il quadro di M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, *cit.*, p. 140 sgg.; in particolare, p. 140 ('sovranità parziali, immigrazioni di capi, influenze istituzionali e culturali, tali da giustificare l'impressione di una sorta di protettorato', per la presenza etrusca nel Lazio) e p. 144 ('sul piano politico e sociale si presumeranno l'avvento e la supremazia di una classe dirigente etrusca', *op. cit.*, p. 194 ('small group of conquerors', ruling minority)).

Per le fonti che riconducono i *Luceres* a Lucumone, v. Cic. *De re publica* II, 14; Serv. *Aen.* V, 560; Ps. *Ascon.* *Verr.* 227 St.; *De vir. ill.* 2, 13 (almeno secondo una lezione). Su Liv. I, 13, 8, cfr. MUSTI, *Tendenze nella storiografia*, *cit.*, pp. 39, 45-49; in generale sul problema, J. POUCCART, *La légende sabinne des origines de Rome*, Louvain-Kinshasa 1967, p. 339 sgg.

<sup>29</sup> Cfr. MUSTI, *Tendenze nella storiografia*, *cit.*, p. 139 nota 46.

Tarquinio Prisco fa venire ad esempio *equi* e *puugiles* dall'Etruria, per la celebrazione dei *ludi* nel Circo Massimo (Liv. I, 36, 9); Tarquinio il Superbo fa venire *vates* dall'Etruria per l'interpretazione del *prodigium* del *caput humanum* del Capitolium, e *fabri* d'ogni luogo d'Etruria per il completamento della costruzione del tempio di Giove Capitolino (*ibid.* 55, 6 e 56, 1). Attorno all'Etrusco, o agli Etruschi, che si affermano a Roma, si determina un flusso di professionisti (atleti, indovini, artigiani, tecnici). Le insegne del potere arrivano a Roma dall'Etruria, che si presenta come maestra di Roma sul terreno della *forma*, che sia in gioco la forma del potere, o quella della scrittura, o quella che compete a tante espressioni artistiche. Persino il greccizzante Dionisio ammette che le insegne del potere provengono a Roma dall'Etruria, anche se esprime (o condivide) l'opinione che l'adozione di quelle insegne avvenga a seguito di una storica conquista dell'Etruria da parte di Roma sotto Tarquinio Prisco. Il debito culturale diventava così una specie di bottino storico, che non comportava riconoscimenti. Ma non si può fare a meno di osservare come il rapporto complessivo tra Roma, Etruria e Grecia sul terreno dell'artigianato abbia nella tradizione una rappresentazione coerente, e in sintonia con ciò che abbiamo già rilevato a proposito del quadro dei rapporti commerciali: i greci Eugrammos Eucheir e Diopos, personaggi emblematici del buon pittore, del buono scultore e dell'architetto, al seguito del greco Demarato, raggiungono l'Etruria<sup>30</sup>; ma sotto i Tarquinii a Roma arrivano, per la tradizione, non artisti greci, ma *etruschi*, e ciò vale sia per quelli ricordati genericamente come *fabri* (v. sopra), sia per un caso noto con tanto di nome, Vulca<sup>31</sup>. Se un filo diretto tra Grecia e Roma si instaura su questo terreno, ciò accade, secondo la tradizione, solo dopo la fine della dinastia dei Tarquinii, con l'arrivo di

<sup>30</sup> Cfr. PLIN. *Nat. hist.* XXXV, 152. Con Demarato anche un pittore Euphantos, *ibid.*, 16.

<sup>31</sup> *Ibid.*, 157 (*Vulcam a Veis accitum*). Complessivamente si tratta del quadro degli apporti culturali a Roma, sul terreno dell'artigianato, come presente a Va. rone.

<sup>32</sup> Cfr. MUSTI, *op. cit.*, pp. 40-44.

<sup>33</sup> *Op. cit.*, p. 44, scrivevo, in termini di mera comparazione, e senza negare né l'uno né l'altro dei due termini in questione, che «nell'VIII secolo l'influenza [scilicet etrusca a Roma] fu ben minore che nel VI» (cfr. anche *ibid.*, nota 29).

<sup>34</sup> Cfr. quanto scritto ad es. lo stesso G. COLONNA, *Aspetti culturali della Roma primitiva. Il periodo orientalizzante recente*, in *ArchCl*, 16, 1964, pp. 1-12.

Damofilo e Gorgaso, che lavorano al tempio di Cerere Libero e Libera ai piedi dell'Aventino<sup>32</sup>.

5. Le presenze etrusche non sono solo commerciali, o artigianali. E non sono solo i riti e le insegne del potere, o la complessa ritualità dell'*Etrusca disciplina*, ad entrare in Roma, per la tradizione. Si pensi infatti alla storia del Lucumone, che si mette al servizio di Romolo e con lui combatte contro Tito Tazio, alla testa di una schiera di ausiliari (*epikouron*); o allo stesso Celio Vibenna, che una parte della tradizione analogamente ascrive all'epoca di Romolo<sup>33</sup>. Quando si tenga conto dei forti ancoraggi all'epoca dei Tarquinii, quali risultano sia dai dati relativi a Tarquinio Prisco sia dal discorso di Claudio o dalle pitture della tomba François, rispettivamente per Lucumone e Celio Vibenna, non si potrà non considerarsi anticipazione all'età di Romolo, cioè romulizzazione, come la definitiva mio studio del 1970: pur senza negare la possibilità di presenze etrusche diffuse nel Lazio, di età anteriore a quella dei Tarquinii<sup>34</sup>, è, quest'ultima, che comunque rappresenta innegabilmente un salto di qualità e di quantità della presenza di gente etrusca a Roma<sup>35</sup>. Dietro queste storie, come dietro la meno afferibile realtà del *vicus Tuscanus* (anch'essa soggetta alla consueta alternanza di versioni riconducibili all'epoca di Romolo o a quella di Tarquinii o alla fine della monarchia e inizio della repubblica<sup>36</sup>), si scorge l'idea e la convinzione diffusa di una infiltrazione di uomini d'arme, di gruppi di armati, di bande armate, di *sodales*, insomma<sup>37</sup>. Non credo si debba vedere, con Alföldi, dietro queste rappresentazioni della tradizione romana solo un'immagine riduttiva di ben altre forme di potere o prepotere militare e politico esercitato dagli Etruschi a Roma. Ci possono davvero essere state (e sarebbe ben strano che ciò

<sup>36</sup> Cfr. MUSTI, *op. cit.*, p. 45, per le tre tradizioni (età di Romolo; età di Farsenna; epoca di Tarquinio Prisco e Celio Vibenna), individuabili per il periodo di formazione del *vicus Tuscanus* nella tradizione (Ottavio, *op. cit.*, p. 269 sgg., ad Liv. II, 14, 9, conosce solo 'two explanations' dell'origine del *vicus Tuscanus*; benché la terza da me ricordata si evince proprio da Fest. p. 486, 12 L, e da Tac. *Ann.* IV, 65 citati anche da Ogilvie; cfr. ALFOLDI, *op. cit.*, p. 215, nota 2 e 216, nota 1).

<sup>37</sup> Sui *sodales* come *Gefolgsgesellschaften*, cfr. H.S. VERSNEL in *Lapis Soricianus*, a cura di C.M. STUBBE, G. COLONNA, C. de SIMONE, H.S. VERSNEL, con introd. di M. PALLOTTINO (Arch. Studia Netherl. Inst. Inst. Inst.), 1980, pp. 108-127, in particolare 112-121.

fosse sotto i Tarquini) forme d'inserimento nella società romana, che passavano attraverso l'uso e l'esercizio delle armi, attraverso un servizio militare connotato pure da una qualche forma di subordinazione, che però poteva costituire semplicemente la premessa di un miglioramento di *status* nel corso del tempo, di cui il caso di Tarquinio Prisco rappresenta il classico esempio e modello.

La tradizione del resto riconosce unanimemente a Lucumone-Tarquino sia un ruolo economico sia un ruolo militare particolare. Economico: Lucumone porta le sue ricchezze sul carro. Ma che cosa si può trasportare su un carro? Gioielli, vestiti, oggetti preziosi d'ogni genere; ma le fonti, in particolare quelle greche, sembrano suggerire, anacronisticamente, trattarsi di moneta, certo né Demarato né Lucumone, prima dell'arrivo a Roma, appaiono come titolari di ricchezza fondiaria. Le fonti sembrano dire che portano tanto denaro, frutto, si direbbe, dei loro commerci<sup>38</sup>. Ma, accanto alla particolare posizione economica, che per Tarquinio si concreta nell'acquisto di casa e di terra a Roma e nell'esercizio di una accattivante munificenza, spicca il ruolo di consigliere del re, in pace come in guerra (Liv. I, 34, 12 e altre fonti); Dionisio, attingendo agli annalisti Gellio e Licinio Macro, gli attribuisce il ruolo di capo militare (*hegemon*), o più specificamente di capo della cavalleria (forse sulla base del racconto di Valerio Anziate) (IV, 6, 4).

Ora, una tradizione che investe un periodo intero della storia di una città, che parla di un'intera dinastia e di relative riforme politiche, come è quella sui Tarquini, presenta uno spessore complessivo ben maggiore di quello che compete anche a una serie di singole testimonianze epigrafiche. Ciascuna di queste testimonianze vale infatti solo per lo *hic et nunc*; e invece la presenza degli Etruschi Tarquini e di un loro consistente *entourage* dev'essere stata assai più rilevante di quella collegabile a un atomistico inserimento nell'aristocrazia romana, se la relativa tradizione è riuscita ad attraversare la spessa coltre del silenzio e della dimenticanza stori-

ca, a guadagnarsi un posto di rilievo nella memoria storica, che complessivamente le attribuisce una durata di più di cento anni<sup>39</sup>. Non si può confrontare perciò la forza dimostrativa di un singolo dato epigrafico, attestante una presenza latina a Caere, con quel che complessivamente significa la tradizione su un'intera dinastia di origine etrusca (o piuttosto greco-etrusca) regnante in Roma per più di un secolo: si tratta di dati fra loro non commensurabili.

Come si vede, non metto affatto in conto i ipotesi di sistematiche deformazioni di stampo nazionalistico, di cui Alföldi faceva carico alla storiografia romana, per difendere la sua tesi di una successione a catena del dominio di singole città etrusche su Roma; non ho mai trasformato in una posizione panetruschista la dimostrazione che vari anni fa ho dato dell'antietruschismo di Dionisio, e che oggi mi sembra accolta da varie parti, essendo in primo luogo una posizione di semplice buon senso<sup>40</sup>. Qualche deformazione sugli Etruschi nell'opera di Dionisio viene comunque ormai riconosciuta, anche da chi tende a ridurla ad un puro riecheggiamento della tradizione analistica romana<sup>41</sup>; benché, mi si consenta di ricordare come un'analisi sistematica dell'immagine degli Etruschi nella storiografia antica mi abbia permesso di riconoscere come i tratti di ostilità siano fortissimi proprio nella tradizione greca, e proprio la tradizione romana alterni invece l'ostilità verso gli Etruschi, in quanto nemici esterni, con il riconoscimento della loro maestria in tutto ciò che riguarda le forme le insegne i riti del potere, l'arte augurale e divinatoria in genere, insomma tutto il complesso autorevole e austero della *Etrusca disciplina*.

Qualche deformazione, dunque: e tuttavia, per questo aspetto, mi sento oggi debitore di una pur lieve integrazione alla tesi da me esposta nel 1970. Proprio per quanto attiene alla rappresentazione di certe presenze e influenze etrusche a Roma, prima ancora che di deformazione e di tendenze (che pur non mancano), mi sembra si debba parlare di caratteristiche strutturali della tradizione greca

nel modo di presentare i temi delle origini (che si tratti di origini di popoli, di genti, di istituzioni della più diversa natura). Se il risultato storico è quello di una rappresentazione deformata e tendenziosa, prima ancora che una sistematica intenzione di denigrare, mi sembra sia in gioco una sorta di modulo mentale greco. Quando uno scrittore greco parla di migrazioni o colonizzazioni, fissa e limita la sua attenzione al capo del gruppo; il fatto che egli non citi il gruppo come tale e i suoi componenti non significa affatto, neanche per l'autore greco, che il gruppo non sussista o che il capo debba intendersi come individuo che operi isolato o quasi.

Prendo a caso: nel racconto sulle origini della dinastia macedone degli Argeadi, Erodotto (VIII, 137 sg.) afferma che Perdica e i suoi due fratelli (Gavane ed Aeropo) conquistarono prima l'alta e poi la bassa Macedonia: lo storico non parla mai di gente che li segue, neanche nelle fasi più avanzate delle loro vicende, quando questo seguito è ormai innegabilmente da presumere; ciò è perché il seguito è semplicemente sottinteso: il lettore intelligente capirà.

Della talassocrazia mionica Tucidide (I, 4) scrive che Minosse cacciò dalle isole Cicladi i Cari che le abitavano, e che vi mandò come esecutori i figli. Certo, ai Cari Tucidide intendeva sostituire un certo numero di Cretesi, ma nomina solo i figli di Minosse: il lettore capirà. Il capo sta per il gruppo, il vertice per la base. Ma, aggiungiamo, l'inizio sta per la storia complessiva: infatti, nella storia delle istituzioni, nella storia della civiltà in genere, il modulo mentale greco opera con effetti analoghi a quelli già indicati per gli altri campi. L'*arché* conta infatti per un Greco in un certo senso più del seguito della storia; il *πρότος εὐπρότερος* tende ad obliettere i successivi scopritori; il principio è il luogo privilegiato dello spazio temporale e della memoria storica.

In Tacito, *Ann.* XI, 14, si riflette una vecchia tradizione, rappresentata già nei primi annalisti, riguardo all'introduzione dell'alfabeto greco nel Lazio ad opera del mitico greco Evandro. In Etruria tuttavia lo stesso alfabeto greco è importato, secondo il medesimo luogo di Tacito, dal corinzio Demarato, quindi in pieno VII secolo a.C. Ora mi pare che siano ancora molto forti le ragioni in favore di una mediazione etrusca dell'alfabeto greco nel suo viaggio verso Roma. Ma se questa mediazione, almeno in parte, vi fu, ebbene la tradizione greca, nel suo complesso, non soltanto o non tanto per tendenziosità, quanto in

forza di un modulo mentale caratteristico dei Greci, non poteva non rivendicare, per Roma come per l'Etruria, un'origine greca e in definitiva anche un insegnamento greco diretto: per questa tradizione, dunque, a Roma l'alfabeto lo portano i Greci, lo porta il mitico Evandro, perché in essa non c'è posto per i mediatori. Un fatto vero, cioè il carattere greco dell'alfabeto, viene dunque salvaguardato nella memoria storica attraverso il mito di Evandro: la finzione consiste soltanto nella eliminazione del ruolo intermedio di altri popoli e di altre culture; l'originarietà greca di quella scrittura diventa un evento e si presenta come un evento del periodo delle origini: l'origine oblitera i processi.

Chi scrive, ritiene naturalmente che su Evandro restino proiettati fatti di trasmissione della scrittura alfabetica, cioè di epoca arcaica, non essendo possibile parlare di una scrittura alfabetica greca prima dell'VIII o forse del IX secolo e comunque nel II millennio a.C.; non sembra infatti possibile pensare che l'attribuzione ad Evandro della trasmissione dell'alfabeto agli abitanti del Lazio sia un anacronismo, facilmente sanabile col semplice sostituire la scrittura sillabica, del tipo della *Lineare B*, alla scrittura alfabetica, come oggetto dell'importante opera di istruzione svolta dall'Arcade. La *Lineare B* è infatti connessa, in maniera diretta o indiretta, con le strutture palaziali e con le relative esigenze di registrazione, insomma, per così dire, con la cultura dei palazzi nel suo insieme; e di una struttura palaziale di tipo miceneo nel Lazio del XIII-XII secolo sarà difficile parlare. La stessa presenza di un isolato o di pochi isolati cocci di ceramica micenea significa storicamente qualcosa, solo se la presenza che essi eventualmente attestano è stata tale da incidere sulla storia e sulla *facies* culturale di un determinato sito o di una determinata regione. Ma sia di Evandro quel che vuol essere: a me preme, in questo quadro, sottolineare come, nella prospettiva storico-culturale dei Greci, ci fosse, per ragioni intrinseche, ben scarso posto per il riconoscimento delle mediazioni nella storia dell'alfabeto. Se poi ci trasferiamo su altro terreno, come quello della cerimonia del trionfo o quello dei riti di fondazione di città e concomitanti tradizioni urbanistiche, l'apporto degli Etruschi, anche nella storia del Lazio, fu certamente più compasso e più ricco. Gli arricchimenti portati dagli Etruschi ne fanno ai nostri occhi in qualche misura dei creatori *ex novo*, che non poterono non agire come modello nell'ambito della grande *koine* culturale dell'Italia centra-

<sup>38</sup> L'acquisizione di terra a Roma da parte di Tarquinio è chiaramente affermata da Dionisio, III, 48, 2 (cfr. nota 4). Di Demarato invece non si dice mai che abbia posseduto terra in Etruria.

<sup>39</sup> Sulla genealogia dei Tarquini, cfr. T. N. GANTZ, *The Tarquin Dynasty*, in *Historia*, 24, 1975, pp. 539-554 (con la tesi che il re greco Archimedes Rumach della tomba François sia un figlio di Tarquinio Prisco, che mai regnò); e L. BESSONE, *La gente Tarquinia*, in *Rivista di Filologia e Istruzione Classica*, 110, 1982, pp. 394-415 (in favore della tradizione pisontana e diomianica che fa di Superbo un nipote di Tarquinio Prisco).

<sup>40</sup> Cfr. D. BROIUDEL, *Les Pélasges en Italie. Recherches sur l'histoire de la légende*, Rome 1984.

<sup>41</sup> Cfr. E. GABBA, in *ANRW* II, 30, 1, Berlin - New York 1982, pp. 794-816.

le<sup>42</sup>. Ma neanche per ricreatori di forme altrui c'era molto posto nelle tradizioni storiche greche, o influenzate dai Greci: l'iniziatore primo ha qui infatti la meglio su tutti.

6. Le considerazioni, in certo senso di tipo giustificativo, fin qui esposte, non devono tuttavia mettere in ombra il fatto che, pur all'interno di questa propensione tanto diffusa fra i Greci, alcuni assumessero poi per loro conto posizioni che ci appaiono estreme. Occorre infatti aggiungere comunque a questa prospettiva, che privilegia i primi inventori, anche una sistematica obliterazione di tutto quello che vede gli Etruschi come mediatori o come inventori, in relazione alla storia di una città, come Roma, che si vuole grecizzare in senso etnico, politico, culturale, per vedere delineata la posizione di Dionisio d'Alicarnasso. E così un caso a parte rappresenta la famosa definizione di *polis Hellenis* riservata a Roma da Eraclide Pontico, un caso rispetto a cui lo stesso greco che ce la tramanda, cioè Plutarco, nella *Vita di Camillo*, 22, sembra prendere accortamente le distanze. Intanto Eraclide Pontico è uno degli scrittori greci più accreditati, nella tradizione greca come in quella latina, di una inquietante propensione al falso (lo troviamo definito *ὑποβόητος ἰστορίας* da Plutarco, *loc. cit.*, *παράδοξολογος* da Diogene Laerzio, VIII, 70, e autore di *παιρικές fabulae* da Cicerone, *De nat. deor.* I, 13, 4<sup>43</sup>). Autore di assurdità e di fandonie Eraclide è definito dunque da Plutarco, proprio nel passo relativo alla definizione di Roma *πόλις Ἑλληνική*. Tuttavia il contesto va considerato con attenzione, perché il problema del giudizio plutarco è presentato un qualche sfaccettatura. Eraclide riferiva, secondo Plutarco, una voce venuta da Occidente, secondo cui a prendere Roma «città greca» sarebbe stato un esercito proveniente dagli Iperborei (quindi, di fatto, degli Iperborei), e la città, secondo le stesse voci, sarebbe fondata in qualche luogo colà, cioè in Occidente, presso il Mare Grande. Iperborei per i Celti, Mare Grande per Mare Tirreno erano, per uno scrittore dell'epoca di Plutarco, inaccettabili indicazioni di stampo mitico, su cui il biografo ironizza. A nostro avviso la genericità e la dimensione ancora mitica delle indicazioni riferite da Eraclide non cancellano il fondo di

privato e di pubblico, con il quale diventa legittimo parlare di nascita dello stato)? Ebbene, in una società aristocratica si scrivono essenzialmente, accanto alle leggi fondamentali, epigrafi private.

È del tutto in armonia con la situazione culturale di Roma nel VI secolo a.C. che una legge fondamentale, come l'iscrizione sotto il *Lapis niger*, sia in latino. D'altra parte le iscrizioni private sono tanto più significative socialmente, se relative ad oggetti provenienti da santuari, e perciò certamente riferibili a gente che conta nella città o per la città. Non è infatti credibile che si tratti sempre e soltanto di stranieri di passaggio; si tratterà anziché di persone appartenenti alla cittadinanza, e se in questione sono realmente degli stranieri, sono appunto stranieri la cui presenza nella città non sarà priva d'importanza per la città stessa, e la cui condizione andrà probabilmente anche rappresentata alla stregua dei tanti *ex Etruria acciti*, di cui parla la tradizione romana<sup>44</sup>.

7. Per il resto del Lazio, si sono evocate negli studi presenze etrusche dei tipi più diversi. Precedendo dalla documentazione archeologica, della quale sono qui già stati tracciati dei bilanci, e che va dai corredi principeschi delle tombe di Praeneste, a una o più d'una ancora da Lavinio, la caratteristica complessiva di queste indicazioni per siti esterni a Roma è la loro assoluta disomogeneità, soprattutto quando la si confronti con la confortante compattezza (di tradizioni letterarie, istituzioni, aspetti della scrittura e della lingua, epigrafi) dei dati riguardanti Roma.

Per gli altri siti del Lazio, ci troviamo di fronte a un'alternanza di tradizioni di origine etrusca con tradizioni che parlano di un'origine latina (come nel caso di Fidene); la un'etimologia etrusca del toponimo (come per Taracina, Velitrae o la stessa Tusculum), a cui non corrisponde una presenza di tradizioni in armonia con l'etimologia; qua l'etimologia etrusca del nome di un personaggio mitico di particolare rilievo nella storia del sito (come è per il Turno di Ardea di cui non a caso nella leggenda figura come alleato l'etrusco Mezenzio, o come è per il Vel Vibe o il l'archezzo

di Alba, o per il Lucumone di Solonium in territorio ardeate), la una tradizione di dipendenza dagli Etruschi, come è per la Friverno di Metabo, o un'epigrafe sostanzialmente isolata, come è nel caso di Satricum<sup>45</sup>. Dove aspetti dell'architettura possono richiamare analogie etrusche, ma il quadro linguistico e culturale ed etnico complessivo non corrisponde al senso eventuale dell'isolata indicazione proveniente da un'iscrizione vascolare. Da una presenza diffusa di cultura e *foris* anche di gente etrusca sembrerebbe investito un po' tutto il Lazio, eppure in nessuno di questi centri si ha a che fare con indicazioni paragonabili per quantità e coerenza con quelle conservate per Roma: condizione irritante, ma anche stimolante, perché si intenderà bene che è assai difficile che a tutto questo pur sporadico e sfilacciato materiale non corrisponda in qualche luogo l'effettiva presenza di influenze etrusche o anche qualche forma di penetrazione di gruppi etruschi.

Diventa difficile, anche in questo quadro estremamente sommario del problema degli Etruschi nel Lazio, in centri diversi da Roma, non dedicare almeno una parola al caso di Mezenzio, se non altro perché chiamato in causa già da vari anni, e nuovamente ieri, da F. Delpino, a proposito dei rapporti tra Etruria meridionale e Lazio costiero alla fine dell'età del Bronzo e recentemente anche nel volume di Michel Gras sui traffici tirreni arcaici, con una decisamente diversa prospettiva cronologica<sup>46</sup>. Ora, non è a mio avviso possibile affrontare il tema in maniera fruttuosa, se non si soddisfano due condizioni preliminari. La prima operazione, per chi concepisca la ricerca sulla tradizione come analisi strutturale amplissima e non come spogliatura ed enfaticizzazione di un aspetto sull'altro, consiste nel definire il campo complessivo della tradizione su Mezenzio, identificandone i poli evidenti, attorno a cui si costituisce il campo delle tradizioni e la sua interna tensione. La seconda condizione consiste nello studiare le analogie riscontrabili nel complesso delle tradizioni sugli Etruschi, sotto il profilo diaconico.

Intanto, per il primo aspetto, dovrebbe essere chiaro che il problema non è tanto quello

<sup>44</sup> Per gli *ex Etruria acciti*, cfr. Liv I, 35, 9; 55, 6; Plin. *Nat. hist.* XXXV, 157, etc.

<sup>45</sup> Per l'iscrizione su *kylix* di bucchero da Satricum, *TIFZ* 23, cfr. la connessione con un vaso della stessa forma, da collezione privata a Milano, in M. CRISTOFANI MARTELLI, *Scritti in onore di A. Nappi Modona*, 1975, p. 205 sgg.; G. COLONNA, *ibid.*, p. 169 sg., e in

raccolte da F. WEHRLI, *Die Schule des Aristoteles*, H.VII, *Herakleides Pontikos*, Basel 1953, fr. 24b, 73 e soprattutto 84 (*παράδοξολογος*), 102 (discusso sopra), 111 (Cic., *loc. cit.*).

<sup>42</sup> È l'idea centrale dell'importante e sempre valido studio di S. MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, Catania 1945.

<sup>43</sup> Per i giudizi sopra riportati, cfr. le testimonianze

*CLP*, p. 374 sg.

<sup>46</sup> Cfr. F. DELPINO, *Presenza del bronzo finale ad Ardea*, in *Archeol.* 1978, p. 26; G. COLONNA, in *Gli Etruschi e Roma*, Roma 1981, p. 159; M. GRAS, *Traffics tyrrhæniens archaïques*, Ecole Française de Rome 1985, p. 454 sgg.



di stabilire il grado maggiore o minore di storicità della relativa rappresentazione virgilliana. Infatti il significato della posizione virgilliana si chiarisce notevolmente alla luce del confronto, che a suo tempo ho condotto, tra la tradizione prevalente (da Catone a Dionisio di Alicarnasso) che in Mezenzio (indicato o non con il nome) identifica il re degli Etruschi in genere e negli Etruschi dei concordi nemici di Roma, e, appunto, Virgilio, che riduce invece l'ostilità etrusca verso Roma all'ambito di Agylla, e, all'interno di Agylla, a un tiranno (Mezenzio, appunto), invisio allo stesso popolo agyllico<sup>47</sup>.

Nel suo recente libro, sopra indicato, Michel Gras ha riproposto e rafforzato la tesi di J. Gagé, che nel mito di Mezenzio vedeva un riflesso delle condizioni dell'Etruria del VI sec. a.C.<sup>48</sup> In particolare, per Gras, Mezenzio è un personaggio mitico costruito sull'immagine di un capo o tiranno cretano di quel secolo, e precisamente di uno dei personaggi storici responsabili della lapidazione dei Foceti dopo la battaglia di Alalia (circa 540 a.C.). Tale tesi viene presentata come alternativa a quella che invece vede in Mezenzio riflesse, e trasferite su un piano mitico, le affinità fra gli aspetti archeologici dell'Etruria meridionale (Monti della Tofia) e la regione di Ardea alla fine dell'età del Bronzo. Ma per Gras «rigettare il re di Cerveteri all'epoca di Enea significa eludere tutta una serie di indicazioni precise sulla sua personalità e sulla sua politica»<sup>49</sup>.

La tesi del Gras è suggestiva e in parte convincente. Dirò tuttavia in primo luogo ciò su cui mi sembra di dover dissentire. Se la sua discussione è centrata su Virgilio, e non estesa all'intero campo delle attestazioni su Mezenzio, con i suoi due chiari poli, e se egli propende per la storicità di fondo della rappresentazione virgilliana, tutto ciò è in perfetta armonia con la prospettiva ribassista, cioè di VI secolo, che egli fa valere per il contenuto fondamentale della figura di Mezenzio. Di fatto, alcuni elementi extravirgilliani della discussione di Gras lasciano posto a qualche perplessità: nel testo di Erodoto, I, 167, riguardante la sorte dei prigionieri foceti, l'opposizione tra il comportamento degli Agyllei (menzionati sicuramente nel testo erodoteo), intesi come popolo distinto dai suoi capi, e il comportamento dei capi di Agylla, che sarebbero invece i veri responsabili della lapida-

<sup>47</sup> *Tendenze nella storiografia, cit.*, p. 30 sg.

<sup>48</sup> *MEFRA*, 84, 1972, p. 781; *GRAS, op. cit.*, p. 455.

<sup>49</sup> *Loc. cit.*

<sup>50</sup> *GRAS, op. cit.*, pp. 444-453.

zione (e che il testo, così come conservato, non menziona)<sup>50</sup> in considerazione dei modi espressivi greci (per i quali gli Agyllei sono piuttosto la totalità), appare un po' forzata. La camicia del capo cretano in conflitto col popolo, del tiranno cretano in conflitto con i restanti Certi, proprio all'indomani della battaglia di Alalia, se intesa come caratterizzazione esclusiva del personaggio mitico Mezenzio, mi pare gli stia troppo stretta: e soprattutto è una camicia firmata Virgilio. Ora, quest'ultimo aveva un'ottima ragione per isolare Mezenzio, l'esistenza, cioè, di una tradizione a cui egli voleva contrapporre una diversa visione del rapporto tra etrusca e Roma.

D'altra parte, per ammettere l'influenza delle esperienze greche della crudeltà etrusca sulla configurazione del personaggio Mezenzio, non è affatto indispensabile vedere in questo solo ed esclusivamente il frutto di esperienze come Alalia o di altre consimili. L'esperienza negativa che ha segnato la storia dei rapporti greco-etruschi nell'età arcaica, e particolarmente nel VI secolo a.C., non avrebbe comunque potuto mancare di colorire di sé l'epoca più antica. Chi tenga presenti i tempi (arabi) e i modi (di agglutinazione continua) della formazione della stessa tradizione scritta in genere e sul Lazio in specie (per non parlare dei probabili precedenti di tradizione orale) non può neanche lontanamente pensare che sia sensato scegliere tra un Mezenzio dell'età del Bronzo e un Mezenzio tiranno della Caere del VI secolo, cioè anteriore di un secolo ad Erodoto e di tre a Fabio Pittore. Non si può scegliere, perché non si deve scegliere. Il polo più remoto nel tempo è certo infatti quello su cui si sono potute addensare più incrostazioni, che provengono da epoche più recenti: senza che però nulla ci autorizzi a ridurre quell'originario e remoto polo ad un assoluto nulla. È inutile d'altra parte, coinvolgere la tradizione letteraria in una battaglia a favore di una documentazione di altro tipo, che dalla tradizione letteraria cerca un supporto che essa non può dare. E questa è una soluzione non sfiducata, ma al contrario fiduciosa, che cioè fida nei risultati di una lettura attenta, rigorosa, strutturale delle tradizioni antiche. Un buon parallelo è proprio nella tradizione sulla storia della dodecapoli etrusca, come tracciata in Strabone, V, 2, 2,

C. 219<sup>51</sup>. È chiaro che la realtà delle città etrusche di epoca arcaica impronta di singoli particolari, per effetto di una sorta di drengaggio verso l'alto, l'idea che già con Tarconie sorgesse una dodecapoli sottoposta all'autorità di un solo re. Ma questa dodecapoli subirebbe poi uno sfaldamento e una frantumazione che, se è valida la mia lettura del passo, si collocano per Strabone al più tardi nell'VIII secolo a.C., per poi perdurare. Insomma, la realtà cittadina di età arcaica si proietta così sulle condizioni del II millennio, come se la dodecapoli fosse una creazione originaria, sorta di colpo e già bell'è costituita dal primo inizio della storia etrusca; per converso, il processo stesso di formazione delle città in Etruria, compiutosi nell'alto arcaismo, si presenta nella tradizione come sfaldamento di una unità federale originaria. Da questa mia lettura le premesse di II millennio non risultano vanificate, ma nemmeno gli sviluppi del periodo arcaico; al contrario dalla tradizione, di cui si misura più la struttura complessiva che la storicità dei singoli dettagli, si ricavano sensati punti di riferimento per i processi storici nel loro profilo generale.

Ma torniamo a Mezenzio. Riguardo al significato che qualcuno, come A. Alföldi, vorrebbe trarre dalla tradizione relativa<sup>52</sup> di una possibile presenza o addirittura di un dominio degli Etruschi sul Lazio, si può a mio avviso solo notare: 1) che quel che sono disposti a dare a Mezenzio i Rutuli (il prodotto delle loro vigne) non intendono darglielo i Latini (cfr. Catone, fr. 12 *HRZ*<sup>2</sup>, e altri autori), l'adesione a Mezenzio nel Lazio è dunque solo parziale; 2) che il tipo di intervento di Mezenzio ha carattere militare (nella forma del soccorso portato) e insieme economico; latamente, la leggenda riporta dunque a quelle forme di presenza militare, anche di carattere ausiliario e subordinato (penso alla *ἰκᾶνῃ ἐνκοῦπῳ* portata dal Lucumone di Solonio a Romolo, secondo Dion. Hal. II, 37, 2), oltre che a quelle forme di presenza economica, specificamente mercantile, che si concedono comunemente agli Etruschi nel Lazio.

<sup>51</sup> Cfr., su Strabone, V, 2,2.C.219 sg., quanto ho detto nella relazione al II Congresso Internazionale di Studi Etruschi, Firenze 1985 in corso di stampa.

<sup>52</sup> Per il significato che Alföldi attribuisce alla leggenda di Mezenzio, per la storia dei rapporti tra mondo etrusco e, specificamente, Caere e Roma, *Early Rome, cit.*, pp. 200-210.

<sup>53</sup> Cfr. *PS. Scvl.* I, p. 25, 17; ma anche *Lrv.* I, 2, 6, per il dominio, quanto meno, sul mare Tirreno; *CATONE*, fr. 62 *HRZ*<sup>2</sup>; *DION. HAL.* VII 3, 1, etc.

Di un dominio pieno, diretto, totale degli Etruschi sulla regione però la tradizione non parla. Quando sembra farlo (Esiòdo, Catone), non è certo in affermazioni articolate, ma in considerazioni esposte in un soffio, con un chiaro connotato di generalizzazione, fondamentalmente collegabile o al valore piuttosto alto di *Tyrrenoi* nella tradizione antica o alla nozione, accettabile nei suoi termini generali, che gli Etruschi abbiano dominato la penisola dall'uno all'altro mare<sup>53</sup>. Ma quando si scende al problema della etruscità di un singolo centro, popolo o di una intera regione, le cose non sono altrettanto chiare. Lo stesso Catone, che pur ammetteva che l'Italia fosse per lo più all'origine *in iure Etruscorum*, e che considera i Volsci soggetti a questa autorità<sup>54</sup> intende però in definitiva che i Volsci erano sì soggetti al dominio etrusco, ma che in ogni caso restavano Volsci, e non erano etruschi.

Si tratta naturalmente di definire ulteriormente la forma, che però significa anche il limite, di questo dominio. Non crederemo a domini territorialmente compatti di città etrusche, che si sarebbero succeduti l'uno all'altro, su Roma e sul Lazio; ma a influenze e forme di penetrazione che abbiano avuto diversi punti di arrivo, e perciò anche di partenza, e quindi itinerari diversi, sarà difficile non credere. La leggenda di Mezenzio, se confrontata con le tesi di Delipino-Colonna e, rispettivamente, di Gras, autorizza ad ammettere che tra l'area cretana e la zona costiera del Lazio, specificamente la regione di Lavinio e Ardea, si siano dati rapporti di lunga durata, che vanno dall'età del Bronzo all'età tardoarcaica (e già il dato geografico-culturale, per non parlare di altre ragioni, pone evidentemente su un piano del tutto diverso il problema della credibilità, rispettivamente, della leggenda di Mezenzio e di quella di Evandro per la stessa epoca, cioè per il periodo del tardo Bronzo); tuttavia sarebbe molto difficile sostenere che si debba escludere l'uso di vie interne nella penetrazione degli Etruschi in Campania<sup>55</sup>.

<sup>54</sup> Catone, *loc. cit.*

<sup>55</sup> Cfr. quanto scrive M. PALLOTTINO in *Etruscologia, cit.*, p. 158: «L'ipotesi di una netta priorità della colonizzazione costiera nel golfo di Salerno sul dominio etrusco della *mesogaea* campana che ne sarebbe stata quasi una tardiva conseguenza va attenuata o corretta nel senso di una possibile o probabile pluralità di antiche vie di approccio dall'Etruria propria alla Campania, e soprattutto del maturare di condizioni storiche diverse attraverso l'età arcaica».